

Segue dalla prima

Ali, aggiunge tranquillo: «Certo se me l'avesse chiesto, l'avrei ospitato anch'io. L'ospitalità non si nega a nessuno, nemmeno a Bush. Ma per Saddam l'avrei fatto con tutto il cuore».

Quel sabato sera, verso le 7,30, Ali se ne stava a casa sua, a poche centinaia di metri dal campo. «Ho sentito due detonazioni. Il tipo di fragore mi ha fatto pensare alle bombe assordanti. Ma non ci ho fatto caso. Questa è una zona in cui le truppe americane passano in continuazione. Le

pattuglie circolano tre volte al giorno. Un po' più sorpreso -afferma porgendoci un'arancia appena spiccata dall'albero- sono rimasto il mattino dopo, quando sono venuto qui per lavorare, e ho trovato il terreno occupato dai soldati. D'altra parte non era la prima volta. Già un mese fa erano venuti e avevano circondato l'intera zona perquisendo tutti gli appezzamenti».

Ali Ahmed non conosce certo tutta la verità sul caso Saddam. Ma è testimone di alcuni brandelli importanti della vicenda e dei suoi contorni. Si apprende dalla sua voce che il rais fuggiasco era andato a cacciarsi, almeno negli ultimi giorni della sua latitanza, proprio in uno dei posti più battuti dagli uomini che gli davano la caccia. Certo questa era anche una zona in cui poteva contare su connivenze e complicità più che in altre, ma la scelta lascia comunque perplessi anche dal punto di vista della sua prevedibilità. La fattoria in cui era nascosto appartiene a tre fratelli, che il nostro ciarlone Ali conosce benissimo. «E come se li conosco! Sono i fratelli Namak. Khais, Jassim e Alaa Namak. A turno uno di loro almeno dormiva sempre lì. Gli altri stavano al paese. Jassim e Alaa li hanno arrestati con Saddam. Khais l'hanno preso dopo. No, con loro di politica non parlavo mai. Piuttosto, pensi un po', uno dei tre, Alaa, ha fatto il cuoco per il presidente fino all'anno scorso».

Fra le persone che i segugi dell'intelligence Usa avrebbero certamente pedinato e tenuto sotto controllo, non potevano mancare figure a lui strettamente legate per quotidiani impegni di collaborazione, a qualunque livello. Persone fra l'altro facilmente controllabili, perché potevano ritenersi al sicuro non avendo ricoperto alcun ruolo politico nel regime. I cuochi rientrano in questa categoria.

Certo è facile con il senno di poi e un po' di malizia dietrologica, fiutare trame o risvolti misteriosi, laddove forse ha giocato solo la concatenazione di eventi che a prima vista appaiono non del tutto logici e trasparenti nel loro svolgimento. E poi quali sarebbero i dubbi? Saddam si è fatto trovare di proposito? Questa sembra davvero romanzesca. Qualcuno l'ha attirato nel posto sbagliato facendogli credere che lì sarebbe invece stato al sicuro? La seconda ipotesi già potrebbe essere più credibile. Del resto gli americani stessi hanno ufficialmen-

“ La casa di Ali confina con il terreno dove è stato scavato il rifugio del rais, la fattoria appartiene a tre fratelli, uno è stato il cuoco del dittatore ”



Gli abitanti della zona non negano l'attacco al regime, ma c'è chi dice: oramai è andata così, spero solo che adesso non ci tratteranno male ”

A Tikrit resta il mistero della cattura di Saddam

Nel video che mostra la tana ci sono palme con datteri gialli, ma ora non è più stagione

te dichiarato di avere rintracciato l'asse di picche, il ricercato iracheno numero uno, grazie alle confessioni di alcuni arrestati.

Ma più si scava intorno alla vicenda, più ci si scontra con particolari

inesplicabili. C'è un frammento del filmato, il video famoso che ha mostrato al mondo Saddam con la barba incolta, e lo sguardo semi-stordito, in cui l'incongruenza cromatica è palese. Il coperchio del

nascondiglio sotterraneo viene alzato. In quell'istante la telecamera inquadrò per un attimo una palma. In mezzo al fogliame si distinguono chiaramente dei datteri color giallo. Peccato che in questa stagio-

ne non ci siano più datteri sulle piante, e quei pochi eventualmente rimasti siano di colore marrone scuro. Sospetto: il video fu girato tempo fa per essere mostrato poi al momento buono quando Saddam

fosse stato catturato, per fare credere che l'arresto era avvenuto in un certo posto anziché in un altro? Lasciamo Ali, gli aranci, le palme, i meli, gli albicocchi e i melograni. Il Tigri scorre cento metri più in là.

Sulla riva, uno spiazzo e un monumento abbattuto. Celebrava la mitica nuotata del giovane Saddam, ferito a una gamba dopo aver tentato di uccidere il presidente Kassem, e in fuga verso l'esilio siriano. Un episodio del 1959. Megalomane anche nella latitanza, si nascondeva all'ombra della propria fama scolpita nella pietra.

Tikrit dista da Al Dawr poche decine di chilometri, ed è una città sotto shock. Gli abitanti non negano l'evidenza del loro attaccamento al passato regime. Un attaccamento radicato nei legami tribali con il clan del dittatore.

Ma la loro professione di fede è come appannata dalla delusione di una sconfitta che non avevano mai ritenuto possibile. «E anche se le dico come mi sento, cambia forse qualcosa?», borbotta un commerciante nella sua lunga tunica scura. «Oramai è andata così», filosofeggia un anziano mingherlino avventore, seduto sulle panche di legno al caffè che guarda sull'incrocio principale di questa informe città senza un centro, senza una piazza, ma con un immenso complesso di edifici universitari: tutte le facoltà e tutte le materie di insegnamento, comode aule ed alloggi per studenti e professori, uno dei più preziosi regali di Saddam all'amata Tikrit. «È andata così, inutile star qui a parlare di occupazione americana e Saddam prigioniero», ripete il vecchio con lo sguardo perso nel vuoto.

Il futuro di Tikrit? «Spero solo che non ci tratteranno male per punirci di avere parteggiato per lui -interviene Hakim Feisal, ex-maggiore dell'esercito-. Lo dico perché di notte già compaiono in strada volantini dell'Esercito Badr (una milizia sciita) in cui si minacciano i cittadini di Tikrit». Tutti sanno di questi volantini, e citano le frasi più inquietanti: «A tutte le tribù di Tikrit: la vostra ora è venuta». Il futuro di Hakim Feisal? «Se rinascerà un vero esercito nazionale iracheno, mi presenterò. Ma con gli americani, mai».

C'è stata qualche dimostrazione in città, sino a lunedì scorso. Manifestazioni di protesta, per l'arresto di Saddam, per l'occupazione straniera. Da qualche giorno il clima è cambiato, spiega Sana Sabah, traduttrice al servizio delle forze Usa. «Il governatore ha emesso un decreto in cui la partecipazione a cortei o raduni non autorizzati comporta l'arresto per un anno. Molti si sono presi paura». Sana è sciita. La sua scelta di lavorare con gli americani è una sorta di rivincita sulle sofferenze del passato. Due parenti uccisi nella sollevazione del sud iracheno contro Baghdad nel 1991. Lei stessa costretta all'esilio in Kurdistan e alla separazione dal marito, per sfuggire ai sicari del regime. «Hanno cercato di ammazzarmi anche qui, pochi giorni fa, ma non mi fanno paura, dopo tutto quello che ho passato. E non mi ha spaventato nemmeno leggere il mio nome in un elenco di 50 collaboratori degli americani, distribuito dai gruppi armati filo-Saddam. Io tiro avanti».

Gabriel Bertinetto



Un soldato americano pattuglia una strada a Tikrit, sotto lo sguardo di una bambina

Foto di Stefan Zaklin/Ansa

sul ruolo dell'Onu Annan vuole incontrare americani e iracheni

Imboscata a Baghdad: muore un altro soldato Usa

NEW YORK Il numero dei soldati Usa uccisi in Iraq continua a salire. L'altro ieri sera un militare americano è stato ucciso e un altro è rimasto ferito in un'imboscata nel centro di Baghdad. È la prima vittima statunitense di un'azione ostile da quando domenica scorsa è stata annunciata la cattura di Saddam Hussein.

L'Onu intanto attende di capire quale sarà il suo ruolo nel futuro prossimo dell'Iraq. Lo ha sottolineato ieri il segretario

generale Kofi Annan, nella conferenza stampa di fine anno a New York, annunciando che il 15 gennaio il tema dovrebbe essere discusso in un incontro trilaterale con il consiglio di governo iracheno e le forze di occupazione. «Non escludo - ha detto Annan - che l'Onu possa avere un ruolo in Iraq anche prima della scadenza di fine giugno fissata per stabilire un governo provvisorio. Ma ho bisogno di chiarezza su ciò che ci si aspetta dall'Onu in questa fase». Il segretario generale ha detto che l'Onu non è stata per il momento consultata sul futuro processo a Saddam Hussein. «Qualunque sia il processo - ha aggiunto il segretario generale che l'altro giorno aveva ricordato a Bush che le Nazioni Unite sono fermamente contrarie alla pena di morte - deve essere aperto e deve rispettare gli standard internazionali».

Per Annan, è ancora prematuro parlare del possibile ritorno dell'Onu in Iraq non solo perché ne deve essere definito il

ruolo, ma anche e soprattutto per i problemi di sicurezza. «Torneremo quando si sarà ricreato un ambiente sicuro. Questo non significa che escludiamo di tornare durante la fase dell'occupazione, ma la chiave di tutto è la sicurezza».

Il segretario generale ha aggiunto di non aver preso alcuna decisione sull'invito ricevuto dal consiglio di governo iracheno di visitare di persona l'Iraq. Nella conferenza stampa, Annan ha insistito anche sulla necessità che nel 2004 l'attenzione mondiale si concentri anche su altri temi restati in ombra ma drammaticamente attuali, oltre all'Iraq.

«So che l'Iraq è una questione critica - ha affermato - così come dobbiamo combattere la proliferazione di armi di distruzione di massa e terrorismo. Ma ci sono molti altri problemi nel mondo e nel 2004 dobbiamo concentrarci sulle sfide della povertà, della fame, delle malattie e dare un impulso decisivo agli impegni presi con la dichiarazione del Millennio».

Tempi lunghi per il processo al tiranno

Giuristi iracheni: Ci vorranno mesi per esaminare i documenti del regime alla ricerca di prove inconfutabili

Cinzia Zambrano

«Sappiamo benissimo tutto quello che ha fatto Saddam durante il suo regime. Ma una cosa è dirlo, e tutt'altra cosa è provarlo nell'aula di un tribunale». Kanan Makiya, giurista e responsabile insieme con altri esperti iracheni della «Fondazione irachena per la memoria», un'organizzazione-memento con il difficile compito di esaminare documenti, filmati, testimonianze raccolte sugli orrori del tiranno di Baghdad e del suo entourage, non ha dubbi: passeranno dei mesi prima di vedere il Prigioniero Saddam trasformarsi nell'imputato Saddam, dando il via al processo del secolo. Perché nonostante le torture perpetrate ai danni di chi osava opporsi al suo regime, nonostante le esecuzioni di piazza, la scoperta di fosse comuni e dell'utilizzo di gas per «sedare» definitivamente «i ribelli» curdi, al momento -così Makiya-

inchiodare Saddam sul banco degli imputati con l'accusa di crimini contro l'umanità.

L'avvertimento è stato lanciato a Washington e ripreso poi ieri dal Los Angeles Times dal gruppo di giuristi iracheni impegnati ad esaminare una montagna di carte del vecchio regime per far luce sul «trentennio nero» della dittatura. A meno di una sua confessione, al momento improbabile, la prova infatti della colpevolezza del rais potrebbe celarsi nell'enorme quantità di materiale raccolto e ora in possesso dalla Fondazione: sei milioni di pagine, comprendenti non solo documenti ufficiali del governo iracheno, della polizia e dell'esercito, ma anche lettere scritte dagli ex leader del Partito Baath che descrivono i crimini commessi in trent'anni di regime. Per esaminare le quali, ci vorranno mesi di lungo e complicato lavoro.

Al momento, spiega Hassan Mneimneh, uno dei responsabili del centro di ricerche e documenta-

il caso Padilla

I giudici Usa: va liberato l'uomo della bomba sporca

WASHINGTON Dura sconfitta per l'amministrazione Bush e per le sue politiche anti-terrorismo: una corte d'appello federale ha dato ieri alla Casa Bianca 30 giorni per decidere sulla sorte di José Padilla, un cittadino americano arrestato l'anno scorso a Chicago perché, secondo gli investigatori, sarebbe coinvolto in un progetto d'attacco con la cosiddetta «bomba sporca». In una decisione di 65 pagine, ma con verdetto contrastato (2 a 1), i magistrati del Secondo Circuito delle Corti di Appello hanno sancito che la detenzione di Padilla non è stata autorizzata dal Congresso e che l'ammini-

strazione del presidente George W. Bush non può designare un cittadino americano come «nemico combattente» senza tale autorizzazione. Di qui, l'ordine alle autorità militari che l'hanno in custodia di trasferire Padilla entro 30 giorni «alle autorità civili appropriate che possono far scattare nei suoi confronti incriminazioni penali». Altrimenti, così i magistrati, l'uomo della «bomba sporca» dovrà essere liberato.

Padilla, 33 anni, è detenuto in un carcere militare della South Carolina. Era stato arrestato all'aeroporto di Chicago nel maggio 2002 all'arrivo dal Pakistan. Fino ad allora aveva sulla fedina penale solo piccole accuse per possesso di droga. Gli investigatori dell'11 settembre avevano però ricostruito le sue tracce nei campi di addestramento di Al Qaeda in Afghanistan. Sospettato di avere una parte in una serie di presunti complotti di Al Qaeda per attentati contro alberghi e stazioni di servizio, ma soprattutto per far esplodere una bomba radiologica in territorio americano, era finito in manette appena entrato in territorio Usa.

sull'Iraq alla Harvard University, è emerso che non ci sono «smoking gun», prove cioè inconfutabili della colpevolezza del rais. La

maggior parte dei documenti infatti non lo mette direttamente in relazione con i crimini commessi, e anzi lo tutela da eventuali accuse assol-

vendolo di fatto dai reati commessi dietro sue istruzioni. «Saddam si è tutelato evitando di porre la sua firma su documenti che potevano

incolparlo per i crimini commessi dai suoi fedelissimi, per ordine suo», dice Mneimneh, secondo cui dall'analisi del materiale emerge che dalla formulazione di un ordine da parte del dittatore alla sua effettiva esecuzione, c'è una «struttura composta da più intermediari», una sorta di sistema a scatole cinesi che rende praticamente impossibile individuare con esattezza il ruolo e le colpe di Saddam nei confronti del suo popolo. Per Mneimneh inoltre, il rais, «ha sempre fatto proclami generici», badando bene a non usare un linguaggio «compromettente». Dalle carte, comunque, vengono fuori importanti elementi per ricostruire l'uso fatto da Saddam del Partito Baath, come strumento di controllo per inserirsi in ogni strato sociale e governare attraverso il suo regime brutale.

Spiega Makiya: «Esiste una quantità enorme di materiale sul regime. Dobbiamo incriminare l'intero sistema creato da Saddam e che a sua volta lo ha creato».

Il compito è certamente arduo, ma secondo altri esperti citati dal Los Angeles Times, prove delle responsabilità di Saddam in quei documenti si possono trovare: ad esempio, i dati disponibili indicano in Ali Hassan Majid, il famoso Ali il Chimico, il responsabile della campagna militare condotta nel 1988 per schiacciare la rivolta curda nel nord dell'Iraq. Stando alle carte, fu Saddam ad autorizzare Majid a svolgere un ruolo nell'operazione, che portò all'uccisione di decine di migliaia di curdi, molti dei quali scomparsi nel nulla.

Intanto sui tempi del processo, anche Washington torna a ribadire che ci vorranno mesi. «Gli iracheni dovranno avere una Costituzione e un sistema giudiziario funzionante», ha detto un diplomatico americano, evitando, però, di dire in modo esplicito che il processo non potrà avvenire prima della transizione dei poteri dell'Autorità civile provvisoria americana a un governo iracheno.